

In 40mila alla Festa dell'Unità di Modena per lo show di David Bowie

# E il Duca fu tradito dalla voce

ROBERTO GIALLO

MODENA. E alla fine il Duca cedette. La faccia tirata per lo sforzo, una voce che andava sparendo di canzone in canzone, qualche gesto di stizza non trattenuto e stop, giù dal palco con tante scuse al pubblico e lo show ridotto di mezz'ora il ritorno del grande rock dopo un'estate quasi fallimentare ha portato all'arena spettacoli della Festa nazionale dell'Unità quasi 40mila persone, ma David Bowie non ha mantenuto le promesse, a causa di problemi fisici e lamentando qualche carenza tecnica. Peccato, perché dopo il concerto, dopo una giornata di attesa e l'arrivo dei fans più irriducibili cominciato nel pomeriggio, prometteva bene, una vera autobiografia in musica di Bowie, dai primi successi alle tappe più recenti del suo viaggio.

All'inizio, quando sul grande palco nero, con la chitarra acustica a tracolla, David attacca *Space Oddity*, tutto va ancora per il meglio. Dandy affascinante, manonetta esile e scatenata, Bowie affronta la prova comandando a bacchet-

ta una band eccellente. A darci sostanzioso aiuto c'è quel fenomeno di Adrian Belew, chitarrista eccezionale capace di sostenere il gioco. Lo spettacolo continua, ma la voce di David si abbassa. Lui lo dice: «Ho qualche problema con la voce», ma va avanti lo stesso e raccoglie anche le ovazioni del caso. Con *Ziggy Stardust*, ad esempio, quando Bowie di oggi fa il verso con affetto smisurato al Bowie di ieri che compare in immagine alle sue spalle: occhi bislati, trucco pesante. Possibile che un pubblico giovanissimo, come era in gran parte quello dell'altra sera, riconosca, apprezzi e canti in coro canzoni vecchie di vent'anni? Possibile sì, se non che il vortice inarrestabile di mode e giochetti commentati che vive sul rock non intacca, comunque alcune colonne portanti segnaie corruente.

Si va avanti così per un'oretta, con Bowie che riesce a reggere il gioco. *Rebel Rebel*, la nuovissima *Pink Rose* e poi ancora vecchie e nuove canzoni,

band tessava con ottimo mestiere. Alcune proposte nella versione originale, altre narriate per l'occasione del «Sound and vision tour», le canzoni di Bowie, più di vent'anni di rock, suonano ancora benissimo. E lui, che oggi si trova ad essere un classico in piena regola, ha saputo ordinare le sue prove migliori in modo eccellente. Peccato che la voce se ne sia andata, costringendolo a stringere i denti fino al limite delle possibilità per concludere un concerto decoroso.

Parentesi doverosa per chiudere nella fallimentare estate del rock in Italia era passato anche Bowie, costretto ad annullare, per carenza di pubblico, un concerto romano. All'arena della festa, invece, il pubblico non mancava proprio ed è finita che David ha portato sotto il suo palco più gente di Madonna e anche dei Rolling Stones. Entusiasmo ritrovato? Temperature più clementi? O forse soltanto la cifra scritta sul biglietto 30mila invece che 50, 60, 80mila. Chissà che non ci sia da riflettere partendo da qui sulle fortune dei grandi concerti

## Il concerto finisce in anticipo e il pubblico protesta

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SILVIA FABBRI

MODENA. Non è la fine di un mito, ma quasi. E assieme a David Bowie, sabato sera, è crollata significativamente, a sentire l'aria che si respirava tra il pubblico, la passione per i grandi concerti e per i raduni di massa in nome del rock, dando un'altro colpo alle già instabili sorti della musica dal vivo. Quel «potevamo forse rinviare» pronunciato da Zard alla fine, ha lasciato ai 35mila di Modena il dubbio di essere stati «regati», presi in giro, di essere stati messi lì, nella grande arena della festa, ad applaudire un concerto che doveva essere fatto a tutti i costi. Aldo, napoletano «Vorrei dire al signor

Bowie che d'ora in poi le rapine può andare a farle da un'altra parte. E non mi vengano a raccontare che era solo una questione di voce. Tutto l'impianto faceva schifo. Cosa intendete? Che quando la batteria e il basso suonano devi sentirli tumb nello stomaco. Qui il batterista mi sembrava rullasse da Reggio Emilia». Ma non tutti se la prendono con Bowie che, di fatto, in tutta questa strana storia, ha avuto solo il merito di tenere duro in condizioni palesemente critiche fin dalle prime note. «Quello che pensiamo - dice un gruppo di amici da Bologna - è che qualcuno gli abbia detto che, su che ce



David Bowie durante il concerto di sabato sera alla Festa dell'Unità di Modena

la fai. E poi non ce l'ha fatta. La colpa è di chi non ha voluto rimandare il concerto, di chi ha programmato una sola data in Italia, di chi non si mette in condizioni se è necessario, di restituire i soldi».

Già, restituire i soldi in effetti era questa l'unica strada. Visto che Bowie, che ha suonato la scorsa settimana in Jugoslavia, suonerà l'11 in Spagna. Per recuperare la data modenese non ci sarebbe stato tempo. Ancor più inespugnabile, quindi, lo show finale di Zard a concerto ormai finito da qualche minuto, con il pubblico già tranquillamente avviato verso

le uscite. La sua arringa finale (condita dai luoghi comuni «anche un artista è un uomo» e «siete stati un pubblico stupido») ha infiammato ancor di più gli animi che, in fondo, fino a quel momento, erano abbastanza soddisfatti di un concerto non eccezionale ma pur sempre indimenticabile, con gli applausi e i coretti di rito, con i soliti audaci in prima fila nel piglia-pigia a due metri dalla star. Ci sono stati momenti di grande emozione e non solo per le canzoni: altro merito di Bowie è stato senz'altro quello di aver saputo comunicare col suo pubblico e di avergli parlato. «La mia voce sta diventan-

do come quella di Lou Reed», ha detto a un certo punto. E, riferendosi certo ai suoi problemi di uogo, è sbottato in un «fucking nightmare», fottuto incubo. I 35mila un po' applaudivano, un po' fischiavano. Peccato, peccato anche per la festa. Che aveva sconosciuto, per la presenza di Bowie a Modena, un'organizzazione impeccabile, permettendo a tutti di svolgere tutte le formalità pre e post concerto in un'atmosfera tranquilla e davvero allegra. Così perfetta da far dire a un ragazzo di Vicenza: «Con un'organizzazione così tutto avrebbe dovuto filare via liscio. E invece...»



Bob Dylan, il suo nuovo album esce domani in tutto il mondo

Esce domani in tutto il mondo «Under the red sky». Dieci brani venati di ironia e una schiera di artisti d'eccezione

## Torna il sereno sotto il cielo rosso di Dylan

Le sette vite di mister Bob Dylan. Con l'album che esce domani in tutto il mondo, *Under the red sky*, mette un altro tassello alla sua eroica vita di non eroe cronico. Dopo le sottili piovigginose dolcezze di *Oh Mercy*, realizza un album colorato, pulsante, bagnato nel blues e venato di ironia amara. Gli ospiti, a volte imprevedibili, tutti amalgamati alla perfezione nel suo bellissimo disegno.

Ci sono dischi che riconciliano. Con la musica prima di tutto, con il rock in particolare. E poi con le storie complicate, con i personaggi di cui alla fine, e forse giustamente, non si sa più che pensare, con alcuni ex ragazzi diventati bandiere che di sventolato non ne possono più. L'approdo alla normalità dev'essere una festa per uno come Dylan, sezionato e osservato con le più impensabili dietrologie. E però si sforzi di capire il suo popolo «dylanico» mettere sul piatto un disco con il suo nome per il primo ascolto è una specie di rito pagano che vorremmo si ripettesse nei secoli dei secoli. Det-

to questo, e consumato il rito con *Under the red sky*, nuovo album dell'artista, in uscita domani contemporaneamente in tutto il mondo, scatta l'allarme, perché ogni prova di Dylan è comunque letta come un segnale.

Si temeva il peggio qualche anno fa all'uscita di *Down to the Groove*, che seguiva di poco il bellissimo *Infiel's*. Brutto: come brutto era il live che seguiva, realizzato insieme ai Grateful Dead (dici poco!). Poi, pioggerellina di purezza. *Oh, Mercy*, con Daniel Lanois in cabina di regia e l'ordine perentorio incidere solo di notte, tenere bassa la luce, tenere

soffuse le passioni. Era un capolavoro Dylan arriva oggi alla trentaseiesima boa del percorso e ancora - ironia della sorte - deve fornire qualche prova, convincere qualcuno, sedurre.

Quel che esce dalla nuova fatica è un disco di ballads, mischiate al blues, condite di qualche scherzo sonoro, dieci canzoni tutte dentro il tradizionale stile Dylan, con testi lineari ed efficaci, chitarre in primo piano sempre, siano quelle di Waddy Wachtel, del giovane Shash del Guns'n'Roses, o piegale nel blues come quella (e ci mancherà per sempre) di Steve Ray Vaughan, presente in tre brani del disco *Wiggle wattle*, quasi una filastrocca, apre la prima parte, seguita dal brano che dà il titolo all'album Dylan in piena regola: nella tristezza dell'intento poetico (i personaggi sono sempre così stilizzati, cristallizzati nelle loro situazioni senza uscita) come nella struttura narrativa, con la strofa prima

quasi recitata, poi cantata d'un fiato con improvvisa accelerazione alla slide guitar, suono un po' nuffiano che va a pescare nel country, c'è il fu Beatles George Harrison.

*Unbelievable* si butta invece nel rock, quattro quarti e ironia feroce. È la canzone del video nel quale, sorpresa clamorosa, Dylan si concede anche un paio di nsate quanto siamo stupidi tutti quanti ce lo dice con quel ghigno, divertito davvero che questa *land of money* (terra di soldi) stia precipitando verso il disastro. *Tu talkin' song*, che chiude la prima facciata, riprende la forma di ballata (c'è Bruce Hornsby al piano) e segue il filo narrativo della stonella morale. Un Dylan disincantato, dunque, mai profetico e semmai divertito nel raccontare sventure di tutti i giorni che sembra non lo possano scalfire. E se l'atmosfera di *Oh Mercy* era bagnata del rumonni e delle sfumature di sottili dolcezze volute da Lanois, qui il gioco è immediato,

diretto, colorato e pulsante, animato da una tristezza comica sempre in agguato con la quale, sembra dire Dylan, forse si può vivere e giocare. Avrà influito sulla linearità (ma anche sull'attenzione per le percussioni e sull'intrecciarsi delle chitarre) la produzione di Don e David Was, leaders dei Was (not) su, nuovi astri sconosciuti della scena americana.

Il blues di *10 000 men* apre il lato b quasi uno standard con Steve Ray Vaughan alla chitarra, ulteriore motivo di rimpianto (Steve è morto una decina di giorni fa, dopo un concerto, precipitando in elicottero) per un suono che ci mancherà per sempre. *2x2*, invece, ancora in forma di filastrocca, gioca facile sul ritmo: il piano di Elton John colora tutto con fughe improvvise, mentre la voce in contrappunto è di David Crosby. *God knows*, che segue, è uno dei pezzi forti, canzone-denuncia con una sezione ritmica precisa e ancora la chitarra di Steve Ray che si prende

lentamente il compito di guidare il gioco, così come *Handy Dandy* saltella su un ritmo fresco, con sequenza narrativa lineare (strofa, ponte e così via), e la voce di Bob che risalta in pieno nel suo timbro inconfondibile. Scherzo blues (con dondolamenti *béguine*, però) per l'ultimo brano, *Cats in the well*, altra favoletta morale di questo Dylan disincantato, crudele nell'ironia, distaccatissimo dalle cose del mondo che vede, canta e ndicolizza con lucidità e perfetta.

Il nuovo Dylan finisce qui, dopo dieci canzoni eccellenti e almeno un paio di brani (*Under the red sky*, ma anche *Born in time* e *God knows*) che meritano un posto al sole nella sua sterminata produzione. Ancora una volta Bob ha fatto il gioco delle tre carte, andando a pescare vecchi amici e strumentisti d'eccezione, piegandoli alle sue esigenze narrative, prendendo il meglio della loro tecnica e della loro passione. Steve Ray Vaughan,

ma anche il George Harrison di *Under the red sky* o il giovane Slash che maneggia l'acustica di *Wiggle wattle*, sono pagine importanti nella strategia di Bob, i compagni giusti per un disco «di strada» che torna in qualche modo sul solco della tradizione dylaniana. Tradizione che dice tutto e niente, ormai, viste le digressioni, le deviazioni, le innovazioni sottili con cui Bob ci spiazzava ogni volta.

Per ora, dopo pochi ascolti, sembra che Dylan stia tornando a dar prove eccellenti di come la ballad, il rock pulsante che lascia spazio a piccoli schizzi, situazioni, ritratti, aforismi sarcastici, abbia da dirne ancora parecchie. Lui, dopo 36 dischi, può fare quello che vuole (anche mettere Elton John al piano) e ricordarci che di canzoni così abbiamo sempre bisogno tutti. Soprattutto ora che non vengono da un profeta-predicatore-mene-strello, ma da un uomo normale, che sa guardare le cose del mondo. E raccontarle. □ R.G.

# Guardatela bene. Un'Italia così non s'era mai vista.

Abbiamo voluto offrirvi una prospettiva d'Italia del tutto nuova: dall'alto. Volevamo trovare delle immagini che riuscissero a trasmettere tutto lo spirito, il significato, l'emozione racchiusi nelle incredibili bellezze artistiche e naturali del nostro Paese. Ci sono voluti anni di lavoro di una équipe specializzata, l'esclusivo sistema di ripresa aerea X-Mount, e tutta l'esperienza dell'Istituto Geografico De Agostini, per realizzare l'evento editoriale dell'anno: "Conoscere l'Italia". Un'affascinante opera in volumi e videocassette, che illustra e racconta in modo nuovo e attuale tutti i tesori di un'Italia da amare, da conoscere e da guardare. Perché così bella, non s'era mai vista.

IN EDICOLA - IN VOLUMI E VIDEOCASSETTE

OFFERTA LANCIO: Il 1° volume a sole L. 4.900 - Volume + videocassetta L. 14.900

È una esclusiva **DEAGOSTINI**

